R. BIBLIOTECA NAZ. CENTRALE DI FIRENZE
3682.
20
3682.20
A 1

LE CONSEGUENZE

DELLE

PREDICHE DEL PADRE AGOSTINO

DA MONTEFELTRO

DEDOTTE

Da PAOLO GEYMONAT

DOTTORE IN TEOLOGIA

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

ROMA
60, VIA DELLA SCROFA

FIRENZE
15, VIA DE' PANZANI

FIRENZE, LIBRERIA CLAUDIANA, 51 VIA DE' SERRAGLI.

1887.

CONSEGUENZE DELLE PREDICHE DEL P. AGOSTINO

LE

CONSEGUENZE

DELLE

PREDICHE DEL PADRE AGOSTINO

DA MONTEFELTRO

Cessate le prediche del Padre Agostino, abbiamo preso a studiarle sul resoconto che n'è stato stampato. Sappiamo che il resoconto non impegna per nulla la responsabilità del predicatore, e non dubitiamo che sia indebolito il valore del sermone; ma d'altronde sarebbe assurdo ed impertinente da parte nostra metterlo in dubbio, quando moltitudini di tutte le classi l'hanno riconosciuto. Quello che ne leggiamo basta ad attestarne i pregii, e a dimostrarne lo spirito, che divampa a guisa di bella fiamma seguita da fumo che va crescendo sino alla fine. Mentre perdura l'eco della sua voce nel Duomo e risuona il suo nome per le strade, ci affrettiamo a mandar fuori un cenno delle conseguenze di quelle prediche famose, che

a parer nostro si possono dividere in prediche razionali ed in prediche cattoliche.

Godiamo nel leggere queste prediche forse più che non avremmo goduto ad udire il predicatore, perchè ci accade di dimenticare il frate od il Padre (nome che in religione il Vangelo non ammette, Matteo XXIII, 9), e ci troviamo coll'uomo. Ci pare d'udire un filosofo, un artista, un uomo di sentimento, ragionare di argomenti che altamente interessano l'umanità, che altresì preoccupano costantemente l'animo nostro.

Trattando dell'esistenza di Dio, della natura di Dio, dell'anima umana, della spiritualità dell'anima, della immortalità dell'anima, del fine della vita umana, argomenti appartenenti alla teologia naturale ed alla filosofia e perciò razionali, l'oratore non tocca ancora i dommi ed i riti della Chiesa Romana; anzi ci presenta una religione conforme alla ragione, alla fantasia, al sentimento, la religione dello spirito che si sprigiona dalle forme in forza delle sue infinite aspirazioni. Sentiamo i nomi di Bacone, di Milton, di Franklin, e ci sembra di trovarci nella cattedrale di S. Paolo a Londra, coi protestanti, anzichè nel Duomo di Firenze, in S. Maria del Fiore. Qualche protestante dapprima è stato anche adescato, ed un sedicente cristiano di Firenze ha avuto la ingenuità di salutare in Padre Agostino un nuovo Savonarola. Cose razionali altrove ordinarie, spiegate qua da un prete, destano sorpresa, ammirazione, speranze di riforma!

Le prediche sopra Dio e sopra l'anima umana forma-

no il cardine del sistema. Dio è, Dio è spirito; l'uomo ne porta l'imagine nell'anima sua spirituale ed immortale. — Vedremo noi su quella base elevarsi religione diretta fra l'anima e Dio? Allora Padre Agostino sarebbe davvero un riformatore, un rinnovatore del cattolicismo, un Savonarola, e più d'un Savonarola. Osserviamo: posto nell'affinità dell'uomo con Dio il cardine della religione, Padre Agostino determina il fine della vita umana e trova naturalmente nell'anima umana le facoltà per conseguirlo. Gli siamo grati di sollevare l'anime a quell'altezza, fosse pur solo per un momento. Iddio, ecco il termine a cui sospira l'anima nostra; per lui sospira, sorgente del vero, del bello, del buono. Iddio, ecco il fine della nostra vita. È per questo che ci ha dato una intelligenza capace di conoscerlo, un cuore capace d'amarlo, la volontà capace d'unirsi a Lui.

Ebbene, non basta? Ahimè, no! È per questo, aggiunge Padre Agostino, che noi siamo cristiani cattolici.

È per questo, diciamo, che noi siamo cristiani, ma non siamo cattolici. Nella predica tredicesima intitolata bene l'intolleranza della religione, l'oratore ci scambia la religione che pareva elevarsi direttamente a Dio contro una forma di religione assoluta ed esclusiva, fuori della quale non vi deve essere salvezza. Ci duole che il fine prefisso non rimanga chiaro e fermo, che da quell'altezza serena ove la religione è veramente una, si caggia nelle forme terrene che dividono. Ci duole che dopo averci portati seco, colla sua parola, alla sommità luminosa cui l'anima aspira, l'oratore sia ricaduto nel pergamo di S. Maria del Fiore a bandire l'intolleranza cattolica. Non diciamo che tutte le religioni sieno buone, che Dio le approvi

tutte; siamo lontani dal dire che Dio approvi la religione retta da un suo preteso Vicario: diciamo che Dio riguarda al cuore, che è buona la religione che dal cuore va a Dio, o piuttosto che da Dio viene al cuore. Teguiamo fermo, non perdiamo di mira il fine cui Padre Agostino accennava e con sublime slancio oratorio additava. Il fine è posto in Dio: l'unità sta nel fine: quindi l'unità si trova nel riguardare a Dio. Più alto, dalle cose transitorie al fine eterno, dal papa a Cristo, dall'uomo a Dio si guardi, e l'unità si compie; la religione raccoglie l'anime che da tutte le parti del mondo sospirano la perfezione di vita che è in Dio, e quando in fede a lui s'innalzano possono col figlio santo di Santa Monica esclamare: " Ecco quello che mi mancava, ecco quello che desideravo! "

Non crediamo che del tutto convenga edificare la religione cristiana sui due principii razionali o metafisici adottati dal Padre Agostino, ma li accettiamo e ne accettiamo le conseguenze. Padre Agostino li ha proclamati e ne tralascia la conseguenza logica che sarebbe un cattolicismo ideale, nel quale hanno diritto di cittadinanza tutte l'anime anelanti a Dio. La conseguenza dei principii stabiliti sarebbe affatto contraria al cattolicismo romano. Le conseguenze reali non son quelle che certe buone persone speravano.

Non lo vedeste cambiarvi le carte, voi che l'udiste? Leggendolo lo vediamo. Dopo averci dimostrato con copiosi argomenti razionali la religione che innalza l'uomo a Dio ed in lui gli fa direttamente trovare piena soddisfazione dell'anima sua, l'oratore ci dà della religione una definizione che convenga soltanto alla cattolica. La reli-

gione, ei dice nella nona predica, è l'assieme dei rapporti che uniscono l'uomo a Dio, o l'assieme dei dogmi, della morale, del culto.

Anima mia, come fare ad elevarti a Dio, se bisogna credere a tutti i medesimi incredibili dommi, sottomettersi ai precetti della Chiesa, osservarne i riti, entrare nella rete, dalla quale bisognerebbe invece uscire?

E dalla religione così definita e data ad intendere, ma non ancora spiegata, il Padre Agostino fa dipendere il bene della famiglia e della società, non che la salvezza dell'anima.

Nelle prediche sui diritti di Dio, sulla religione, sulla famiglia, sul dolore, sui pregiudizii contro la religione, sull'intolleranza della religione, sulle sorgenti dell'incredulità, si continua a sentire la stessa fiamma; ma ne viene negli occhi un fumo che oscura gli argomenti invece di chiarirli.

Dichiariamo di essere col prete e coi suoi fedeli per l'esistenza di Dio e pei suoi diritti; ma siamo coi sedicenti atei e liberi pensatori per la libertà contro Colui che si dice Vicario di Dio e ne usurpa i diritti, ne rivendica l'autorità. L'ateo ci fa pietà, il Papa ci fa ribrezzo e paura.

Del resto come la religione tenuta alla sua altezza non è punto esposta ai pregiudizii ed agli attacchi lamentati dal predicatore, possiamo essere imparziali.

C'è più fumo che luce dove, nella nona predica, egli fa dire alla morale dell'interesse: quell'azione gioverà ad altri, dunque non ne far nulla. La Morale utilitaria di Stuart Mill dice di fare l'interesse comune nel quale ciascuno trova l'interesse proprio, e giunge a dire col

Vangelo di non cercare ciascuno il proprio, ma eziandio l'altrui. Similmente nella nuova Morale del piacere, Spencer dice di procacciare il piacevole per tutti, la felicità sociale. Diffidiamo di tanta generosità in pratica, come d'una illusione d'imperfetta scienza, sapendo quanto la natura umana è viziata, e quali e quante ne sono le concupiscenze. Ma è forse la religione consistente in un complesso di dommi, di regole, di riti che può correggere il vizio, eliminare le concupiscenze, conciliare l'interesse proprio e l'altrui, ed il piacere col dovere? Se poi è schifosa la vecchia morale utilitaria ed epicurea, non è esecrabile la Morale dei Gesuiti, che fa parte del complesso di regole della Morale Cattolica e che ha ricevuto l'alta approvazione di Leone XIII? La stessa austera morale del convento è forse benefica per la società quanto la morale semi-epicurea della felicità sociale? E senza l'intolleranza del clero e senza il vizio della morale cattolica, sarebbe mai venuta fuori la Morale laica o la Morale indipendente? Di varii pregiudizi contro la religione bisogna che diciamo: *mea culpa!*

Merita lode Padre Agostino, per avere citato, nella predica sulla famiglia, l'esempio del popolo inglese. In Inghilterra, ei dice, l'interno della famiglia è sacro, e l'inglese vorrebbe portarla sempre dove egli va a vivere. Ma osserviamo che nella famiglia inglese regna la Bibbia non il prete, e che non si crede al complesso dei dommi della morale e del culto che costituiscono la religione cattolica.

In fine dei conti, quelle quattordici prime prediche che abbiamo chiamate razionali che sono propriamente? Che contengono? Sono discorsi del Padre Agostino

uscito dal convento a predicare la quaresima, sono pensieri cui la gente di qua s'è dimostrata vivamente interessata. Non son manco pensieri attinti dalle Sacre Scritture, le quali ci entrano per poco; non sono i pensieri di Dio. Or la verità deve emergere dalla realtà storicamente e divinamente attestata; la religione cristiana è religione storica, ed è per tutte le genti la buona notizia, l'evangelo, anzichè un complesso di dommi, di precetti e di riti. L'oratore finalmente passa ad argomenti di religione cristiana, e si fa avanti con prediche cattoliche, le quali in parte sono cristiane ed in parte clericali, come al solito nel Cattolicismo. Che cosa è il cattolicismo se non un cristianesimo manipolato dal clero? — Osserviamo lo spirito che in queste prediche corre e divaga.

Qui si parla pure di Gesù Cristo; nella quindicesima e nella sedicesima predica se ne parla secondo le Scritture; e si vede che colle Scritture alla mano si può conoscere il Salvatore, che per la sola cosa necessaria l'autorità della Chiesa non è punto necessaria. Si tratta dell'amore per Gesù, della sua dottrina, della sua opera; e, fatto un salto in purgatorio, si seguita trattando della fede, della speranza, della libertà in senso clericale, di Maria, dell'osservanza della domenica, del tempio, dell'Eucarestia, della cofessione. Quegli argomenti sono una ben piccola parte del complesso degli articoli che uniscono a Dio secondo la Chiesa Cattolica.

Sulle prime, elevandoci a Cristo, da capo ci troviamo un momento all'unisono col predicatore, precisamente come davanti a Dio. Qua però non è più soltanto in vaga aspirazione, ma in contemplazione, in chiara conoscenza,

in comunione. Celebrateci pur le glorie di Gesù Cristo, egregio oratore; dimostratecene l'avvenimento secondo le profezie, la divinità e l'umanità, la divinità eterna per cui egli è uno col Padre, e l'incarnazione nel compimento dei tempi per la quale egli è una stessa cosa cogli uomini; esponetene la passione, l'estremo ed infinito abbassamento che ce lo rende più che mai glorioso ed adorabile. Provateci che egli è amato come nessuno mai è stato amato, e riscaldate il nostro amore per lui, onde d'amor al prossimo il nostro cuore s'accenda! Non cesseremo d'ascoltarvi o di leggere con amore; nè mai potrete dire quanto valga ad esaurire il Vangelo ed a riempire e saziare i nostri cuori. Gli evangelici son con voi se presentate Cristo in persona, Cristo parlante, Cristo operante. L'amore di Cristo inverso noi è tutto il domma evangelico; l'amor nostro verso Cristo dimostrato in amore al prossimo è tutta la morale evangelica; Gesù Cristo nella sua pienezza è tutta la religione evangelica.

Leggo le prediche sulla dottrina di Gesù Cristo, sull'opera di Gesù Cristo; son deluso.

La dottrina di Gesù Cristo la vogliamo nelle parole usate da Gesù Cristo, poichè sono state riprodotte dai suoi discepoli chiare e vive come se uscissero dalla sua bocca; la vorremmo portata pura e chiara come acqua di sorgente anzi che torbida come acqua d'Arno. Nei Vangeli troviamo Gesù parlante, la Parola in persona, piena di grazia e di verità, se religiosamente leggiamo. Ma l'oratore gira alla larga e divaga. Ragiona della vita privata e della vita pubblica di Gesù, anzichè della dottrina, e si scusa col dire: " Signori miei, io non devo spie-

garvi la dottrina di Gesù Cristo, la Chiesa lo fa continuamente;" ci discorre intorno alla dottrina senza entrare in materia; fa parlare gli uni e gli altri, ma non fa parlare Cristo stesso, nè manco ci apre il Vangelo. Perchè siffatte divagazioni in cotanto argomento? Perchè gli sarebbe impossibile mostrarci nella dottrina di Gesù Cristo quel complesso di dommi, di morale e di culto che formano la religione cattolica.

L'opera di Gesù Cristo è semplicemente Gesù Cristo stesso all'opera, nell'adempiere ogni giustizia, nel compiere la redenzione, nell' attrarre ogni anima a sè ed al Padre suo, nel fondare sulla terra il regno dei cieli. L'opera è l'attuazione della dottrina, siccome la dottrina è la spiegazione dell'opera. Per l'opera il detto è fatto: la luce sia, ecco la parola; la luce fu, ecco l' opera. Poichè egli è vero Dio e vero uomo, l'opera sua è di Dio, in favore dell' uomo. Quanto ci deve interessare, e la dobbiam considerare! Ma Padre Agostino più che mai gira alla lontana e divaga. Gira per il mondo, e si dimena contro i dotti, contro i politici, contro gli artisti che non vogliono più sapere di Gesù Cristo nella loro scienza, nella loro politica, nelle loro arti, e minaccia il mondo e specialmente l' Italia, se si va avanti così, di barbarie nel sentimento, nella famiglia, nella morale, nella politica; da ultimo ci minaccia di veder Cristo andarsene dall' Italia. " Ma, fratelli miei, ei dice, quando avrete cacciato Gesù, e Gesù se ne sarà andato, che cosa sarà di noi? Che cosa sarà della famiglia? Che cosa sarà della patria? Terribile supposizione, lo vedremo dopo." — Supponiamo che non si tratti veramente di Gesù Cristo, ma del sedicente suo Vicario ossia del Papa, che

di quando in quando minaccia di abbandonare l'Italia, se non gli si rende il potere temporale.

Dopo quella vacua e solennemente vana predica sull'opera di Gesù Cristo, dove aspettavamo luce e non s'è veduto altro che fumo, capisco che venga il Purgatorio, come non capirei che del Purgatorio si parlasse dopo aver contemplato Cristo nella parola e nell'opera sua. Più riguardo a Cristo e credo in Lui, meno posso credere al Purgatorio; più considero il Purgatorio che mi si vuol dimostrare, meno potrei credere in Gesù Cristo.

Quando il figliuol prodigo, dopo aver dissipato tutte le sue facoltà vivendo dissolutamente, si ravvede e torna a casa, che fa il padre? Gli fa fare penitenza? Lo fa aspettare fuori, finchè sia pulitamente vestito e degno d'entrare? Anzi, come lo vede da lontano, n' ha pietà, corre, gli si getta al collo, lo bacia e dice ai servitori: " Portate qua la più bella vesta e vestitelo, e mettetegli un anello in dito, e delle scarpe nei piedi, menate fuori il vitello ingrassato, e ammazzatelo e mangiamo e rallegriamoci." Da quella similitudine, da quella parabola di Cristo, giudicate se il Padre celeste voglia lasciare nelle fiamme l'anima del peccatore ravveduto finchè sia pura. — Il figliuol maggiore, che torna dai campi e ode tanta allegria, s'adira contro il padre dicendo: " Quando questo tuo figliuolo, che ha mangiato i tuoi beni con le meretrici, è venuto, tu gli hai ammazzato il vitello." Questo sdegnoso figliuolo non trova conforme a giustizia che il peccatore non abbia ad espiare le colpe, prima d'essere ricevuto in casa; egli ragiona come quelli che, non conoscendo il ravvedimento del figlio nè la carità del Padre, dicono non essere giusto che il peccatore non abbia ad espiare i suoi pec-

cati, o qualche pena pei suoi peccati in Purgatorio prima d'esser ricevuto in cielo.

Per Padre Agostino non solo non vi è nell'ordine della fede un domma che sia meglio dimostrato, ma non vi è nell'ordine della ragione una verità che sia più sensibile allo spirito, più consolante al cuore.

Lasciamo stare una fede che si fonda sopra tradizioni non meno pagane che cristiane, raccapezzate qua e là, per supplire all'insufficienza delle citazioni bibliche sconnesse, incomplete, figurative, relative ad altro argomento, e poste in contraddizione con molte altre precise dichiarazioni ed esplicite sentenze. Parli piuttosto la ragione!

La ragione a me direbbe che il Purgatorio potesse stare per quei miliardi di pagani, che di secolo in secolo passano da questa all'altra vita senza conoscenza di Dio e del Salvatore; se fossi consultato direi di sostituire il Purgatorio all'inferno, e di dare a tutti tempo e modo di salire al cielo; e credo fermamente che Dio consentirebbe, solo dubito che consentissero l'anime che del vizio e di rea libertà hanno fatto le loro delizie. Ma Padre Agostino trova conforme alla ragione che il Purgatorio sia riservato ai soli cattolici, che tutte l'altre innumerevoli creature di Dio vadano nei tormenti eterni dell'inferno, e stima non esservi verità più sensibile allo spirito e più consolante al cuore. Eppure che cosa è quel Purgatorio? Un luogo di fiamme, di tormenti. E quali son quei tormenti? "Signori, domanda Padre Agostino, che genere di tormenti vi è mai laggiù? Ciò che soffrono laggiù passa tutto quello che possiamo soffrire, passa tutto quello che possiamo immaginare nel mondo." Che consolazione!

Non è che codesto il conforto della fede cattolica so-

stenuta nella seguente predica di fronte alla scienza che nega il soprannaturale? Ben altra consolazione ci dà la fede del Vangelo. È cotesta la speranza cattolica celebrata in altra predica come la stella in mezzo alla notte, come il faro in mezzo alla tempesta, come la forza e la gioia della povera umanità? Qua veramente qualche cosa di meglio troviamo. Ma se è verità il Purgatorio, è falsità od illusione questa speranza; se è vera questa speranza, è falsità ed invenzione il Purgatorio. Che dice il prete a confortare il moribondo, quale speranza può dargli? "Coraggio, figliuol mio, coraggio; spera nella grazia di Dio. Egli è vicino a te, spera nella sua gloria. Egli è per coronarti." Ma nel Purgatorio l'anima sua non va a patire dolori e tormenti assai più insopportabili dei dolori e tormenti del corpo sul letto di morte? Che ci ha detto l'oratore nella predica sul Purgatorio? "Come la fiamma compressa si slancia nell'aria quando ciò che la rattiene è levato, egli ha detto, così l'anima all'uscire dal corpo si slancia per riposare in seno al suo Dio. Ma Dio, che vede nella sua fronte una macchia, la respinge da sè finchè non sia monda. Chi può dire il martirio di quell'anima? Bisognerebbe conoscere Dio come quell'anima l'ha conosciuto per un momento; bisognerebbe amarlo come l'ama quell'anima per sapere quanto quell'anima soffra. Aver veduto Iddio, tendere a Dio, non sentire altro amore, altro desiderio che Dio, venire respinto da Dio! Che pena, che pena, fratelli miei!" — E la speranza che avete data all'anima in vita dicendole: Coraggio, Dio è vicino a te, egli è per coronarti? Tremende contraddizioni!

Ma ci preme di venire alla predica sulla libertà, a-

vendo letto alla fine della predica sulla fede espresso il buon augurio, che gli attuali malintesi, mercè la saviezza di Leone XIII, un giorno abbiano a cessare. " Qual bel giorno, diceva l' oratore, qual bell' ora sarebbe quella in cui la religione e la patria si stringessero in un sincero abbracciamento! " Vediamo la libertà che la religione cattolica promette fra le strette di quell' augurato abbracciamento.

"Signori! vi ha una parola che in tutti i tempi pare abbia esercitato sull' umanità un vero fascino, esordisce col dire l' oratore; una parola che è divenuta la parola d'ordine dei nostri giorni, una parola che basta a rimescolare i principii dell' ordine morale e dell' ordine sociale, ed è la parola Libertà."

Una parola di tanto valore la Chiesa cattolica di certo l' apprezza; il nome di libertà viene anzi spesso sulle labbra di Padre Agostino che ne sente la forza.

Andiamo diritto alla sostanza attraverso le più o meno filosofiche disquisizioni del predicatore. La verità deve avere la sua regola, la regola della libertà è la verità, la verità è affidata al Papa che è infallibile, e che per di più questa volta è anche sapiente. Quindi la libertà dovrà essere quella che il Papa concederà.

L' oratore sente che il ragionamento è arduo e lo dilunga; egli domanda dove si possa trovare questa regola, questa legge, e dice: " Ecco la questione delicata e difficile; " ma aggiunge che due riflessioni basteranno per sciogliere la questione.

Le due riflessioni non hanno sciolto per nulla la questione, ma tenendola per risoluta l' oratore esclama: " Ciò posto, che dire delle libertà che si acclamano tut-

ti i giorni, della libertà di pensiero, della libertà di coscienza, della libertà di culto, della libertà di parola, della libertà d'azione? " — Non vi dovrebbe essere più alcuna di quelle libertà, quali al presente le abbiamo!

La libertà deve avere una regola, lo riconosciamo anche noi come una necessità per la libertà stessa; ma nella società civile quella regola qual' è? È la giustizia distributiva o l'equità che ne assicura a tutti egualmente l'esercizio, ed a tutti concede la libertà di pensiero, la libertà di coscienza, la libertà di culto, la libertà di parola, la libertà d'azione, che oggidì s'acclamano.

E diciamo anche noi che è la verità che fa la libertà come lo dice il Vangelo; ma quella verità qual'è? È verità che rivelando e dimostrando la volontà di Dio buona accettevole, perfetta, concilia con essa la volontà dell'uomo, stabilisce l'accordo del volere col dovere, che è la vera libertà, la libertà dell'anima e la sua forza anche di fronte al Papa.

E di questa libertà grande è il bisogno; chè mentre il predicatore va fascinando il popolo col nome di libertà e screditando al tempo stesso tutte le attuali libertà, Sua Santità va mercanteggiando coi re in vista del potere temporale e a danno del Governo del bravo Re nostro.

> Di voi, Pastor', s'accorse il Vangelista
> Quando colei che siede sovra l'acque
> Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

Da un argomento di politica l'oratore passa ad un di delicato sentimento, al culto di Maria.

Non siamo noi che offenderemo quel sentimento. Noi abbiamo udito mai un evangelico bestemmiare il nome di Maria; mentre da molti Cattolici spesso con dolore

l'udiamo bestemmiato. Gli evangelici non la bestemmiano e non l'invocano, non prendono il suo nome invano nè pronunciandolo indegnamente nè invocandolo inutilmente; molti cattolici bestemmiano forse perchè l'invocano, prendendo in due modi il suo nome invano

I Vangeli nominano di rado la madre di Gesù e non la nominano mai la madre di Dio, perchè non è; gli Atti degli Apostoli, l'Epistole, l'Apocalisse non la ricordano.

Ricevuta in grazia (κεχαριτωμένη), e non piena di grazie, come la dice la Vulgata, Maria sapea d'aver pur essa bisogno del Salvatore e lo celebrò dicendo: "L'anima mia magnifica il Signore, e lo spirito mio festeggia in Dio MIO SALVATORE." Maria rappresenta la parte dell'umanità nell'opera della salvazione, che è di ricevere e portare nel suo seno il Salvatore; e prima di dare segno della sua divinità nel compiere il primo suo miracolo alle nozze di Cana, Gesù ha preso cura di dimostrare che la Madre sua non ha parte alcuna nella sua missione; "Che v'è fra te e me, o donna?" (GIOV. II, 4). Gesù non l'ha riconosciuta redentrice con se. Non diremo che egli abbia abbassato la sua madre al grado d'ogni donna fedele, ma vediamo che egli ha innalzato ogni donna fedele al grado di sua madre. "Beato il ventre che ti portò e le mammelle che tu poppasti," grida un dì una donna d'infra la moltitudine; ed in presenza della moltitudine egli disse: "Anzi beati coloro che odono la parola di Dio e l'osservano" (Luca XI, 27, 28). "Tua madre ed i tuoi fratelli son là fuori volendoti vedere," gli vien detto; ed egli rispondendo disse: "La madre mia ed i miei fratelli son quelli che odono la parola di Dio e la mettono ad ef-

fetto" (Luca VIII, 20, 21). All'ultima ora, prima di spirare, veggendo là presente sua madre ed il discepolo che egli amava disse a sua madre: "Donna, ecco il tuo figliuolo;" poi disse al discepolo: "Ecco tua madre." A uno dei discepoli, all'amico, e non agli altri, ha affidato la madre, consecrando così i due più puri e soavi affetti umani, l'amor materno e l'amicizia. Non ci ha punto dati tutti a Maria per figli, nè l'ha punto data a tutti per madre. A dimostrare il culto di Maria nella pratica antica della Chiesa primitiva, che trova Padre Agostino? Trova nel simbolo degli apostoli il nome di Maria dove è detto: è nato dalla Vergine Maria. Nulla meglio potrebbe dimostrare la mancanza assoluta di prove; subito dopo è pur detto che patì sotto Ponzio Pilato, ma ciò non prova che si rendesse un culto a Ponzio Pilato.

Non dovremo dunque invocarla? Padre Agostino confessa che non è una necessità, ma una convenienza; e a dimostrare la convenienza che prove adduce?

Fa questa domanda: "L'Apostolo S. Paolo non ha scritto che prometteva ai suoi discepoli di pregare per essi dopo morte?" Ma no, Padre Agostino non l'ha scritto; l'avete sognato e vi compatisco, perchè avendo tanto in mente le preghiere dei morti pei vivi e dei vivi pei morti, vi sembra di vederne qualche cenno nelle Sacre Scritture, che sole rivelano le cose invisibili.

Fa appello al buon senso. "Avventuratamente, fratelli, in questo punto come in tanti altri, per sciogliere la questione a nostro vantaggio, non bisogna che il buon senso. Non posso dire a voi: pregate per me? Ecco quello che facciamo quando invochiamo Maria, quando le diciamo: pregate per noi!"

Un po' di buon senso pare dare ragione, un po' più di buon senso la toglie.

Giova dire a chi non ci sente: pregate per noi? Può la Madonna udire ogni invocazione da ogni parte della terra, se non è onnipresente? Padre Agostino dice: "Maria non è onnipotente, crederlo sarebbe bestemmia, sarebbe eresia." Dunque neppur è onnipresente, sarebbe egualmente bestemmia, sarebbe eresia crederlo, poichè l'onnipresenza è come l'onnipotenza un attributo divino. Dunque non giova invocarla, il buon senso avventuratamente lo dice.

Veniamo alla predica dell' Eucarestia che mostra nell' ostia il corpo, il sangue, l' anima, la divinità di Gesù Cristo per mutazione di sostanza, che presenta il Signore nell' ostia all' adorazione dei fedeli, che l' offre a Dio in sacrificio, pei vivi e pei morti. Di tre enormi cose la predica basta appena a dimostrarne una, la presenza di Cristo per mutazione di sostanza mediante le parole sacramentali. L' oratore però si dà più facile compito non usando termini troppo precisi, usando quello più indefinito di presenza reale e sottintendendo tutto il resto.

"Prendete, mangiate, questo è il mio corpo," dice Gesù presentando il pane ai discepoli; poi preso il calice e rendute grazie lo diede loro dicendo: "Bevetene tutti; perciocchè quest' è il mio sangue, il sangue del nuovo patto sparso per molti in remissione dei peccati" (Matt. XXVI, 26-28). "Fate questo in rammemorazione di me" (Luca XXII, 19. 1 Cor. XI, 23-30).

Pronunciate le solenni parole, che son chiamate la forma del sacramento perchè lo formano, sia da Cristo che

nell' istituzione disse: questo è mio corpo, questo è mio sangue, sia dal ministro che le ripete, non vi deve essere più nè pane nè vino, debbono rimanerne soltanto le specie, e sotto queste devesi ammettere il corpo, il sangue, l' anima, la divinità di Gesù Cristo, come la Chiesa Romana insegna? Devesi adorare nell' ostia Gesù Cristo sacramentato? Ne può il prete fare il sacrificio?

Si osserva giustamente che Gesù ha pur detto: "Io sono la vite." Nissuno vorrà ammettere che egli sia una vite; benchè forse vi sieno taluni che adorerebbero la vite più volentieri che l'ostia.

Bisogna vedere se non vi sia una figura nelle parole di Cristo, come altra volta in un discorso dove disse pure: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha vita eterna." "Questo parlare è duro," dissero allora molti dei suoi discepoli, e lo lasciarono. Padre Agostino fa dire agli apostoli: Perche lasciate partire quegli uomini? Per tenerli vicini a voi non avete che dire una parola, che vi è una figura nel vostro discorso.

Padre Agostino, che ha fervida immaginazione, ed intrepida parola risponde per Gesù Cristo e gli fa dire: No! Ma invece nel Vangelo leggiamo che Gesù Cristo seppe rispondere e disse: "Lo spirito è quel che vivifica, la carne non giova nulla; le parole che io vi ragiono sono spirito e vita" (Giovanni VI, 60, 63, 68). Avete inteso? Vi è una figura nelle parole di Cristo, una figura che rappresenta la sua carne come il pane che nutre l' anima, il suo sangue sparso in remissione dei peccati come il vino che la ristora.

Infatti come hanno inteso gli apostoli, interpreti autorevoli delle parole del Maestro? S. Paolo ripete tre

volte in tre consecutivi versetti che è pane e non carne quello che si mangia, e che è vino e non sangue quello che si beve nella cena del Signore (1 Cor. XI, 23, 30).

Or se non c'è mutazione di sostanza non ci può essere più sacrifizio, che d'altronde non occorre, poichè il sacrificio è stato compiuto a perfezione una volta per sempre, nè vi deve essere adorazione dell'ostia, poichè d'altronde non si rinviene manco fra i pagani adorazione di cosa così meschina.

Certi argomenti addotti dal predicatore a favore della presenza reale nell'Eucarestia, a noi proverebbero precisamente l'opposto di ciò che egli intende provare. "Basta considerare le sue creazioni, ei dice. E quali son queste creazioni? Sono molte. La prima creazione è il sacerdote; la seconda creazione è la vergine, la monaca; un'altra creazione è il monaco!" Tutto fumo di sacrestia. E se è giusto asserire che il cattolicismo è il cristianesimo manipolato dal clero, che dovremo dire della messa? Possiamo dire che è Cristo stesso manipolato dai sacerdoti.

Finalmente viene la confessione in due lunghe prediche, nelle quali il predicatore sostiene che essa è stata istituita da Gesù Cristo, che è obbligatoria, che è sommamente salutare.

Gesù Cristo l'avrebbe istituita dopo la sua risurrezione quando apparso ai discepoli raunati disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo. A cui avrete rimessi i peccati saranno rimessi, a cui li avrete ritenuti saranno ritenuti" (Giov. XX, 23). "DUNQUE, tal'è la prima parola del predicatore troppo frettoloso nelle conclusioni: dunque secondo le parole di questo divino Salvatore vi sono dei

fedeli a cui si devono ritener i peccati, vi sono altri cui si devono rimettere: dunque bisogna discernere a chi fra essi bisogna ritenere i peccati, a chi rimetterli."

Ma è proprio esatto dire che vi sono dei fedeli a cui si devono ritenere i peccati ed altri cui si devono rimettere?

No, non è esatto, non è conforme al Vangelo, secondo il quale ai fedeli i peccati non sono nè da ritenere nè da rimettere, perchè già son rimessi. "E Gesù vedendo la loro fede disse: Uomo, i tuoi peccati ti sono rimessi." "Non v'è più alcuna condannazione, scrive S. Paolo, per coloro che sono in Cristo Gesù." "Figlioletti, io vi scrivo perciocchè vi son rimessi i peccati per lo nome d'esso." — I fedeli son ricevuti in grazia, son figli di Dio, e sono insegnati da Cristo a andare direttamente al Padre che è nei cieli, e dirgli ogni giorno: "Et dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris." Non v'è giudicio da fare sopra i fedeli; se lo debbono fare da sè quando fallano. "Quod si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur; perciocchè se giudicassimo noi stessi, non saremmo giudicati" (1 Cor. XI, 31). E prima di partecipare alla Santa Comunione, che si deve fare? Confessarsi? No, l'Apostolo prescrive a ciascuno di provare sè stesso: "Probet seipsum homo et sic de pane illo edat et de calice bibat: ognuno provi sè stesso, e così mangi questo pane e bea di questo calice."

Se mai vi fosse da giudicare, e da rimettere e ritenere i peccati, sarebbe riguardo agli infedeli, per discernere coloro che vogliono essere fedeli da coloro che non vogliono esserlo risolutamente, per dire a quelli: i vostri pec-

cati vi sono rimessi, ed a questi al contrario: i vostri peccati son ritenuti; o se non vi ravvedete, perirete, si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis. In ogni caso a questo giudicio vi sarebbe luogo soltanto nell'ammettere alla comunione i convertiti o nel riammettere gli scomunicati. S. Pietro dice ai tremila uditori che si mostrano compunti nei loro cuori dalla sua predicazione: "Ravvedetevi e ciascun di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo in remissione dei peccati." Cresciuta la Chiesa, gli apostoli affidano il servizio delle mense per attendere all'opera spirituale. A che attendono? Alla confessione? Niente affatto: " Quant' è a noi, persevereremo nelle orazioni e nel ministerio della parola " (Fatti VI, 4).

Ma il fatto è che in nessun caso il rimettere o ritenere i peccati richiede un esame dei peccati nè implica il giudicare dei singoli peccati: l'ufficio dei ministri di Cristo non è quello di giudici, grazie a Dio.

Ai discepoli che doveano essere poi suoi ministri, Gesù Cristo disse: " Non giudicate acciocchè non siate giudicati. " Ora invece nel cattolicismo gli uni son giudici degli altri; tutti i fedeli son giudicati dal prete e un prete è giudicato dall' altro prete.

Gli apostoli non si sono riputati giudici, ma messaggieri, portatori di buona novella, ambasciatori di pace per riconciliare il mondo a Dio. " Or il tutto è da Dio, che ci ha riconciliati a sè, per Gesù Cristo, ed ha dato a noi il ministerio della riconciliazione. Poichè Iddio riconciliava il mondo a sè in Cristo, non imputando loro i loro falli. Noi adunque facciamo l'ambasciata per Cristo come se Iddio esortasse per noi ed esortiamo per Cristo: siate riconciliati a Dio. "

Ed in vero in base a che vien data facoltà agli apostoli di rimettere i peccati e di ritenerli? In base all'espiazione compiuta da Cristo, già morto pei peccati e risuscitato per la nostra giustificazione. Si tratta quindi di conquistare i cuori a Dio, di riconciliare i peccatori coll'amore di Dio, e non d'infliggere penitenze. Quindi non c'è bisogno alcuno di conoscere i peccati, pur troppo noti a Cristo, che li ha portati nel suo corpo sul legno, e ai credenti ne ha ordinato remissione.

Quanto è diverso dal cattolico il concetto che Gesù Cristo e gli apostoli nel Vangelo ci dànno della situazione dei fedeli presso a Dio! Quanto è diversa la situazione che ci fanno! Il figliuol prodigo è tornato ravveduto, il peccatore è convertito: egli è ricevuto e trattato come figlio, ed i suoi peccati non son più rammentati. Non peccherà più, non farà più alcun fallo in casa? Peccherà, fallirà; ma di casa non se n'andrà più. Non vorrebbe manco più fallire, peccare, offendere sì buon padre, e certo non dovrebbe. Ma intanto se i falli succedono e si ripetono suo malgrado? Ebbene, il caso è stato naturalmente preveduto e ben regolato. " Figliuoletti miei, io vi scrivo queste cose, acciocchè non pecchiate; e se pure alcuno ha peccato, noi abbiamo un avvocato appo il Padre, cioè Gesù Cristo giusto, ed esso è il purgamento dei peccati nostri, e non solo dei nostri, ma ancora di quelli di tutto il mondo " (1 Giovanni II, 1, 2). In luogo d'un tribunale di penitenza, ove siede un sacerdote come giudice ed un fedele come penitente che si sottopone al suo esame, attende la sua assoluzione, accetta le penitenze per purificarsi, che vediamo nel Vangelo? Vediamo la casa di Dio, dimora di giustizia e di santità,

ove nulla d' impuro può sussistere; vediamo ministri che esortano i fedeli a non peccare, fedeli che peccare non vogliono, ma falliscono. Invece d' un confessore, invece d' un tribunale, d' un giudice che in nome di Cristo esercita un preteso suo potere, vediamo Cristo stesso dal lato dei penitenti per compatirli, per sollevarli, per intercedere come loro avvocato presso al Padre e farli comparire sin da ora puri e senza macchia, per giustificarli senza pene purgatorie, salvo quelle che i fedeli stessi volonterosamente s' infliggessero per santificarsi Chiunque ha questa speranza in lui, aggiunge S. Giovanni, si purifica come esso è puro; il fedele si purifica da sè senza intervento di sacerdoti.

Epperò sorridiamo quando Padre Agostino ci viene a dire: " Se Gesù Cristo non avesse istituito la Confessione, se non avesse fatto un obbligo di confessarsi, che cosa sarebbe il potere del sacerdote? Un potere ridicolo, illusorio, e lasciate che lo dica iniquo. "

Ebbene sì, lo confessiamo, a noi pare un potere ridicolo, illusorio, iniquo quello che il sacerdote esercita nella confessione, quando è certo che Gesù Cristo non ha istituito alcun tribunal di penitenza.

Leggendo le due prediche sulla Confessione, ci pare di sentire un avvocato che sostiene con ardore e con ogni sorta d' argomenti una causa disperata, nella quale mancano le prove scritte, ed abbondano soltanto le considerazioni che fanno una certa impressione sull'udienza, ma lasciano impassibili i conoscitori della legge. — Quanto bene fa questa confessione! Quanti esempi commoventi! Come corrisponde, come soddisfa ai bi-

sogni dell'anima! Che consolazioni! Che lumi! Qual perdono! Che orrore impugnare la confessione!

Caro Padre, lo stesso bene, molto maggior bene, molto minor danno s'avrebbe e si ha senza codesta Confessione, e lungi dal vostro tribunale. Anzi tutto la verità e la libertà della quale il Redentore ci ha resi partecipi; importa meno se il potere del sacerdote parrà ridicolo, illusorio, ed iniquo, perchè mancante di base.

Prendendo il toro per le corna, come si usa dire, afferrando l'argomento nel punto più critico, l'abile oratore trae la prova dell'istituzione della Confessione dalla stessa sua esistenza. La Confessione esiste, dunque Gesù Cristo l'ha istituita.

È per l'appunto quello che si nega, dicendo: la Confessione esiste, e Gesù Cristo non l'ha istituita!

Certamente i fedeli si sono sempre confessati sin da quando l'apostolo scriveva: " Confessate gli uni agli altri i vostri falli. " Sorvolando come aquila ai secoli della storia, l'oratore vede e addita continua la confessione, e facilmente raccoglie belle citazioni di molti dottori. Naturalmente vi è stata sempre qualche forma di confessione, e se n'è sempre parlato. Non principiamo anche noi regolarmente il nostro culto con unanime confessione dei peccati? Non si fa anche meglio la confessione nel culto anglicano, dove ad ognuno dei dieci comandamenti letti dal ministro l'assemblea fa eco cantando: " Signore, abbi pietà di noi, e ci aiuta ad osservare questa legge" ? I fedeli si sono confessati sempre, ma non si sono sempre confessati al sacerdote; non hanno sempre avuto l'obbligo di fare segreta confessione d'ogni cosa al prete per averne l'assoluzione. Come gradatamente la cena

del Signore è variata tanto nella forma e nell' idea da diventare la messa, così la confessione tanto è variata nella forma e nell' idea da diventare un tribunale di penitenza. E se è giusto asserire che la messa è Cristo stesso manipolato dal sacerdote, che dovremo dire della confessione? La confessione è la Chiesa in mano del clero: in mano del clero i servi ed i padroni, i popoli ed i regnanti; in mano del prete i padri e le madri, i giovani e le giovani, i cuori dello sposo e della sposa separatamente! La confessione è la coscienza cristiana sotto tutela. La confessione è l' anima umana manipolata da direttori detti spirituali!

Dall' alto del cielo dove sulle prime l' oratore ci elevava, eccoci caduti da ultimo davanti al confessionale, ai piè del prete! A che tendono le ultime prediche del Padre Agostino, tanto gustate a Firenze? A ricondurre il popolo sotto la direzione del prete. Quali ne sono le conseguenze? Un momentaneo risveglio di religione mista di elementi diversi, cattolici e clericali, buoni e cattivi.

521,974

Firenze, 1887. — Tip. Claudiana.